

LA
FARFALLA
D'OMBRA

YALI OU AMETISTHA

La Farfalla d'Ombra.

© Yali Ou Ametistha 2016.

Editing: Valentina Di Martino e Irene "Emme" Matteini.

Correzione bozze: Irene "Emme" Matteini.

Cover: J.P.Khalee.

2020 © Edizione Immagina Di Essere Altro.

ISBN 978-88-944472-5-5

Prima stampa maggio 2020.

Quarta ristampa: finito di stampare a maggio 2022

Stampato in Italia presso Rotomail Italia S.p.A

Tutti i brani menzionati all'inizio dei capitoli sono ascoltabili su Spotify:
<https://open.spotify.com/user/11134102412/playlist/7o-pUZ8Wo7HbXZ5fCg157Vn>

Puoi trovare Yali Ou Ametistha su:

Facebook - Yali Ou Ametistha

Instagram - steam_butterfly

Mail - steambutterfly@gmail.com

Questo libro è un'opera di fantasia.

Tutti i riferimenti a nomi, personaggi, circostanze, organizzazioni, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione o vengono utilizzati in modo fantastico dall'autore.

Vietata la riproduzione parziale o totale dell'opera.

*A Malesb.
Senza di te, le parole sarebbero
solo rimpianti. *_+*

A mio padre, a cui devo tutto.

A Fabio.

PROLOGO



Molte volte mi è stato chiesto di raccontare come fossero andate realmente le cose e io non mi sono mai decisa a ripercorrere la mia vita con la memoria, perché per chi cammina sulle sue gambe da così tanto tempo come me, ricordare diventa un gioco troppo crudele. Ho anche provato a ignorare ciò che è rimasto dei miei diari, ma non ho mai sopportato i buchi nelle librerie, i lampadari a cui manca una candela o una lampadina, i quadri storti e gli sportelli aperti; quindi, come resistere alla tentazione di rimettere insieme le pagine perdute?

Chi mi conosce sorride per il mio modo bizzarro di esprimermi, e vi chiedo pazienza, vi chiedo di perdonare il mio idioma, poiché esso è l'insieme delle lune che sono sorte sulla mia pelle, dei passi che ho messo uno in fila all'altro, delle lingue che ho appreso e parlato, dei luoghi che ho visitato e delle anime che ho preso.

Non sono una scrittrice, pertanto è senza maestria che vi racconterò la mia storia.

La Farfalla d'Ombra



I. TUTTO COMINCIA

(Opening – Craig Armstrong)

«Santa Cleopatra gravida di scimmie impenitenti!» mi guardavo nello specchio pietrificata e rassegnata, sollevando le pesanti stoffe dell'abito color rubino, e provavo per me una pietà infinita.

«Sembro quasi una vera sposa».

«Solo se togliamo la vostra espressione dalla faccia però».

Mio fratello era appoggiato a braccia conserte alla cornice della porta e mi guardava con aria divertita.

«Sivyel! Non prendetevi gioco di me, la faccenda è seria; per me potremmo togliere la faccia e tutto ciò che ne viene appresso» pronunciò il mio disappunto adocchiando la piccola finestra che dava sul giardino, continuando a rimirarmi sempre più avvilita.

Sentii Sivyel segnare con il suo passo il pavimento della stanza.

«Lo vedo, lo vedo sorellina. Siete un fiore, ma che dico un fiore? Un intero cespuglio di rose. E non dimentichiamoci delle spine naturalmente, che sono la parte migliore di voi». Il tono canzonatorio di Sivyel era accompagnato da una risata allegra. «Gli ospiti cominciano a domandarsi dove sia finita la sposina».

Fin da piccola, quando ero arrabbiata, quando volevo sfuggire alle lezioni o semplicemente per un “no” della nutrice, mi rifugiavo nella stanza di mio fratello, in attesa ch'egli arrivasse per farmi ridere. Lui ci riusciva sempre, tranne quel giorno.

«Ma lo avete visto Sivy? È più vecchio di nostro padre!».

L'espressione beffarda di mio fratello si rabbuiò e non riuscì a nascondere, non a me. Era un poco più alto di me, aveva i capelli di un biondo rossiccio, simili ai miei come consistenza ma non di colore, infatti io li avevo di un rosso acceso molto intenso.

Sivyel aveva preso gli occhi verdi da nostra madre, mentre io quelli neri e

profondi di nostro padre.

A guardarci non ci somigliavamo molto, a parte il naso e la costituzione esile ma non dall'aspetto malaticcio, come i nostri cugini.

Mio fratello era un abile spadaccino e il suo fisico asciutto gli permetteva di essere veloce e difficile da colpire. Era un fascio di nervi. Un ragazzaccio che non sarebbe mai cresciuto, nonostante il languore che lo contraddistingueva e lo faceva apparire perennemente annoiato.

«Sì, è più vecchio di nostro padre, ma è una brava persona.

E poi, beh, farete come fanno tutte le mogli che si rispettino».

«Cosa dovrei fare?» dissi col tono retorico, storcendo il naso.

Lui fece una risatina complice. «Per salvaguardare la facciata, potrete sacrificare il vostro letto con chi più vi aggrada. Credete che il buon vecchio Lord Threemoon non l'abbia già messo in conto?».

Le sue parole mi fecero riflettere e quasi mi sentii mancare. «Tutta colpa di quella gatta morta! Tutta colpa sua, ma io non ne voglio più sapere, da oggi lei non esiste più, da oggi potrebbe anche creparmi davanti agli occhi e io non alzerei un dito! Giuro che per lei non sprecherei nemmeno una parola di conforto!».

L'espressione di mio fratello divenne affranta. Si rendeva conto che le mie labbra non potevano partorire altre parole all'indirizzo di colei che possedeva la colpa di tutto: nostra madre. Anche lui la odiava per quello che mi aveva fatto. Aveva architettato le nozze tra me e il padrone delle terre che confinavano con le nostre, ma che a differenza delle nostre si estendevano per giorni di cammino. Noi eravamo nobili, ma non eccessivamente ricchi. Da ostentare avevamo il nome, non le proprietà. Questo matrimonio avrebbe rimpinguato le casse della mia famiglia e il prestigio del nostro blasone.

Che donna meravigliosa mia madre! Ha fatto svuotare le tasche sul tavolo a mezzo paese per scegliere quale fosse il conto più ricco sul quale depositare l'unica sua figlia femmina. La cosa più buffa era che nella sua ingenua ignoranza si aspettava che io le fossi riconoscente. Sembrava non vedere l'ora di sbarazzarsi di me. Per tutta la mia esistenza mi aveva addestrata, come si fa con i cani, per potermi esibire e vendere al mercato.

Quello segnò la rottura definitiva fra me e lei. Dopo che ebbi pronunciato il mio sì e mia madre venne a baciarmi sulla fronte, io volsi lo sguardo al nulla, come se fosse invisibile. Credo che presa dai festeggiamenti non se ne fosse nemmeno accorta. A mio padre, che tanto avevo amato, andò il mio



sdegno. Egli sapeva perfettamente quanto mi costasse quel sacrificio, sapeva bene che il suo accondiscendere avrebbe consegnato il mio spirito e il mio cervello a una prigione fatta di carne e ossa.

Avrei preferito mille volte rinchiudermi in un tempio di clausura piuttosto che diventare la moglie di un uomo che mi disgustava e che avrebbe preteso non solo che fossi sua moglie sulla carta, ma anche fra le lenzuola. Avevo visto molte compagne della mia infanzia sposare persone che magari conoscevano solo il giorno delle nozze e non riuscivo a concepire il fatto che nessuna di loro si fosse mai ribellata o lamentata in seguito. Vedevo in loro una rassegnazione che mi faceva perdere il lume della ragione. Una condizione per me impossibile da comprendere.

Quest'idea mi ripugnava. Mio padre mi ripugnava. Non capivo perché proprio la sua adorata bambina dovesse essere immolata per una causa della quale in fondo anche a lui non importava nulla.

Tutto per il compiacimento di quella donna priva di scrupoli, sentimento e lume d'intelletto della mia genitrice

Senza nemmeno dirmi due parole di conforto, evitando di affrontarmi, mio padre diede il suo beneplacito e io, intimamente, non ero più loro figlia.

Sivyl diede un'occhiata di sotto, dalla finestra, e si sfilò la cintura d'arme, posando la spada con il fodero di cuoio sul tavolone. «Nostra madre ha detto che in questo giorno di gaudio non vuole vedere armi indosso a nessuno» interruppe i miei pensieri, forse per stemperare la pesantezza del silenzio calato fra di noi.

«Sivyl, io voglio morire, non voglio arrivare a questa notte. Non voglio mettere nemmeno una mano su quel dannato letto». In uno slancio balzai via dalla poltrona e mi gettai ai suoi piedi. «Vi prego, aiutatemi, non voglio stare con quel vecchio!» singhiozzai. Lui si piegò su di me cercando di tirarmi su. «Yalihta, ma come posso aiutarvi? Sapete che farei qualsiasi cosa per voi, ma ormai, cosa potrei fare?».

Implorante mi stringevo a lui, i singhiozzi mi scuotevano, facendomi tremare la voce. «Non dite bugie, voi sapete cosa fare, io lo so. Vi prego, fate qualcosa, non voglio tornare al banchetto!» deglutii a fatica, poi mi staccai da lui, mi sentii perduta, seduta sulla riva del fiume della morte.

«Dubito che le mie lacrime servano a qualcosa. Nemmeno voi mi aiuterete!». Sivyl rimase impotente davanti a me. Sapeva bene che la mia fuga, il mio rifiuto a concedermi, avrebbe significato problemi e umiliazioni per la

nostra famiglia. A me non importava nulla. Potevano anche finire in miseria, io per prima. Li odiavo, tutti quanti.

«Sorella mia, se potessi vi porterei via. Ma non posso». Si limitò a dirmi questo, avvicinandosi, sbirciando di nuovo dalla finestra. «È quasi il tramonto, ci sono tante di quelle persone là fuori che a breve faranno un'ombra unica. Sfido io a riconoscere qualcuno là in mezzo, e poi... se vi affacciate dall'altra parte, potrete gustare un ottimo panorama».

Lasciò le finestre spalancate e mi si fece vicino; mi guardò dritto negli occhi, come a imprimere il mio volto nella memoria e infine mi baciò e si allontanò verso la porta. Prima di uscire dalla stanza aggiunse: «Vi lascio in consegna la mia spada. Badate bene che non arrugginisca».

Non mi ero nemmeno voltata che questa frase mise in moto dei meccanismi a catena nella mia mente. Avrei voluto dirgli qualcosa ma non me ne diede il tempo.

Dovevo ragionare in fretta, organizzare tutto.

Da dove sarei uscita? Come avrei fatto ad allontanarmi senza destare sospetto? Girai lo sguardo nella stanza alla disperata ricerca di qualcosa, di un'ispirazione.

Gli occhi si posarono sull'armadio di Sivyl e l'idea mi investì in pieno. Prima di qualsiasi altra cosa, rinvigorita da una nuova febbrile speranza e dalla paura, spinsi il mobile di legno dorato davanti alla porta, poi ne bloccai la maniglia appoggiandomi sotto un candelabro da cui avevo sfilato via i mozziconi spenti. Chiusi a chiave la porta e mi levai il vestito da sposa strapandomelo quasi di dosso, come se bruciasse, odiando la miriade di gonne e sopravvesti che ci infiliamo l'una sull'altra come fa il fabbro quando ha finito di preparare i ferri dei cavalli.

Presa dai preparativi mi dimenticai di respirare.

Rovistai fra i suoi abiti e cercai di sistemarmi addosso come meglio riuscivo un paio di calzoncini neri e una camicia bianca. Poi trovai una giubba che cercai di allacciare lottando contro il tremolio frenetico delle mani gelate. «Calmati Yalihta, calmati» continuavo a ripetermi per ogni cosa che facevo. Raccolsi i capelli in una treccia che infilai dentro la camicia, ma mi facevano una strana gobba sulla schiena, allora presi il taglia carte e tranciai di netto la treccia a metà della schiena, riempiendo il pavimento di seta vermiglia. Cercai di non pensarci, ingoiando l'amarezza, affogandola nell'urgenza che mi aggrovigliava le budella.



Continuai il travestimento calcandomi in testa un cappello e legai la spada di Sivyel attorno alla vita. Era troppo lunga e pesava, un po' troppo ingombrante per le corse che probabilmente avrei dovuto affrontare, così misi la cintura a tracolla, nascosta sotto la giubba, con il manico della spada che mi spuntava da dietro il collo. Il peso era tale da sbilanciarmi, ma non era nulla in confronto al peso che mi sarei tolta.

Da quel momento in poi, accadde tutto molto in fretta.

Sgattaiolai fuori dalla piccola finestra, quella che dava verso Ovest, dove sarebbe stato più difficile scorgermi. Mi nascosi fra i cespugli con il fiato corto. Ovunque c'erano persone, signore con grandi cappelli e uomini agghindati a festa. Mi sarebbe bastato attraversare il prato per raggiungere la boscaglia più avanti. Stavo per scattare quando la voce di mio padre mi bloccò e aumentò l'affanno del mio respiro. Stava passando proprio davanti a me, mentre chiacchierava con qualcuno di cui non riuscii a vedere il volto. Stettero interminabili minuti lì accanto e io a momenti svenni per la tensione, ma a un tratto ripresero il loro passeggiare e si allontanarono verso la folla. Quello era il momento.

L'istinto mi spronava a correre, ma pensai che avrebbe dato troppo nell'occhio: così, con la falda del cappello calata sulla fronte, uscii fuori dal cespuglio procedendo lentamente verso il bosco. Non mi avevano notata e man mano che mi avvicinavo alla muraglia di tronchi e foglie cominciai a gioire pensando di avercela fatta.

Invece, qualcuno alle mie spalle, con tono brusco mi chiamò: «Ehi, voi!».

Iniziai a tremare come una foglia congelandomi a metà passo.

«Dove state andando, ragazzo?».

La voce si faceva più vicina, e io senza rifletterci presi a correre più forte che potevo, cercando di non offrire ulteriormente come bersaglio la mia schiena al nemico.

Mi gettai con abbandono alla selva di piante e alberi che annunciava il mio ingresso nel bosco, continuando a correre attraverso la vegetazione. Inoltrandomi nel fitto, sentii delle grida «Un intruso! Nel bosco!» e rumore di cavalli al galoppo.

Così senza fermarmi, in preda al panico, cambiai direzione e scelsi di allontanarmi dalla campagna, proseguendo in orizzontale, infilandomi in mezzo ad arbusti e rovi che mi ferirono e strapparono i vestiti. Inciampai più volte.

Mi fermai infine per mettermi in ascolto. Per un poco pensai di essere sal-

va, ma ad un tratto udii forte il galoppo di un cavallo che era riuscito quasi a raggiungermi, procedendo dal senso opposto al mio e intrufolandosi dove non erano riusciti gli altri.

«L'ho trovato!» urlò con eccitazione il cavaliere.

Mi avevano scambiata per un ladro, forse, così erano pronti ad acciuffarmi e a uccidermi.

Le mie gambe dovevano andare più veloci, più veloci, ma poi il nitrito del cavallo fu spaventosamente vicino: allora estrassi la spada, a fatica, e il suo peso mi sbilanciò, tanto che fu una radice a fermare definitivamente la mia corsa.

Avevo ancora la spada stretta con entrambe le mani e mi voltai a guardare. Sopra di me incombeva il cavaliere in sella, che mi aveva raggiunta e in sella c'era qualcuno, ma io non riuscivo che a distinguerne la sagoma, perché la luce bianca che filtrava tra le fronde degli alberi mi accecava. Vidi qualcosa scintillare più del sole e d'istinto sferrai un colpo alla cieca. La mia lama, andò a colpire qualcosa.

Forse avevo ferito le zampe dell'animale o la sua pancia, tanto che si imbizzarrì, disarcionando il cavaliere, il quale balzò giù dalla sella. Pensai che quelli sarebbero stati i miei ultimi respiri. Schiena a terra, tirai su la spada con entrambe le mani e colpì ancora una volta, in obliquo, senza vedere. L'uomo, che stava cercando di sfuggire al peso del cavallo, sotto il mio colpo barcollò, e io rotolai di fianco per evitare che mi cadesse a peso morto addosso, ma non riuscii del tutto nel mio intento.

Lui aveva ancora l'arma stretta in posizione di guardia e nel cadere mi colpì la schiena per lungo. Proprio come quando prima di tagliare in due un ceppo di legno si poggia l'ascia per prender la mira del colpo.

Soffocai un urlo piantando le unghie nella terra e strappando via l'erba che stringevo nei pugni.

Mi concessi pochi istanti per incassare il colpo e recuperare un po' di energie, durante i quali allungai il più possibile la mano per raggiungere l'elsa della spada che mi era caduta da un lato; con essa tentai quindi di fare leva tra la terra e l'uomo, per liberarmi.

Intanto, il cavallo, spaventatosi, si era lanciato in una folle corsa a ritroso. Se non mi fossi mossa in fretta mi avrebbero presa. Così strisciai via come un verme e poi mi sollevai aiutata da un tronco per raggiungere almeno il fitto del bosco, sanguinante e con un profondo solco lungo la schiena.



Pregavo che i suoi compagni non giungessero in tempo, pregavo che si fermassero a soccorrerlo per darmi il tempo di allontanarmi, perché io non sarei più riuscita a correre ma solo a trascinarli.

Mi inerpicaì per i sentieri più bui, più nascosti, dove ero sicura che nessun cavallo sarebbe stato in grado di farsi strada. Mentre mi spingevo sulle gambe stanche, il terreno cedette sotto i miei piedi e scivolai giù, inghiottita dalla terra.

Quando mi fermai, avevo perso il senso dell'orientamento, sentivo freddo e non riuscivo a smettere di tremare. Mi venne da piangere.

Piansi e continuai a trascinarli senza sapere dove andare, inglobata dalle foglie e graffiata dai rovi, fino a che non trovai una grotta, e mi si allargò il cuore per il sollievo, anche se la mia mente non era d'accordo; nel dubbio, persi i sensi, ancora prima di riuscire a raggiungere l'apertura nascosta nella roccia.

Il risveglio fu annesso dal dolore che mi squarciava in due. Era ancora buio, ma i rumori del mattino animavano il bosco. Non riuscivo a muovermi, mi pareva che metà del mio corpo fosse stato privato della vita. Sentivo l'odore del sangue sotto le narici, e le mani ne erano piene, incrostate; muoverle per osservarle mi costò un ennesimo svenimento.

Nel torpore di quella sorta di dormiveglia, credevo di essere in procinto di lasciare la mia esistenza. Arrivai persino a sperare che le guardie di mio padre mi trovassero, ma scacciai subito quell'idea dalla mia testa: preferivo la morte.

Non ho idea di quanto tempo trascorsi in bilico tra il sonno e la veglia; vidi la luce del giorno e poi nuovamente il buio, non so dire se si trattasse del buio della mente o se effettivamente fosse trascorso un giorno intero.

Poi un rumore mi percosse l'udito rimbombando come se fosse nella mia testa: aprii gli occhi quel tanto che bastò per vedere gli zoccoli di due cavalli vicino al mio volto, a quel punto mi arresi alla nebbia e al freddo, sicura che i miei inseguitori finalmente mi avessero ritrovata.

Ormai la morte mi reggeva il capo e mi sollevava da terra, pertanto non mi preoccupai più.

Così, ebbe inizio la mia vita.





2. IL MONDO

(The Militia Marches In – AAVV)

«Vi dico che è una donna, Stan».

«Come fate a esserne così sicuro? Avete dato un'occhiatina, eh?».

«Stan, siate gentile...».

«Sì, ma che ci faceva una donna vestita da ragazzo nel bosco?».

«In queste cose siete più bravo voi di me».

«No, dico sul serio, che facciamo? Io devo tornare all'accampamento».

«Andate pure, resto io. Aspetto che il cerusico dia un'occhiata a questa creatura».

«Ehi Mcmillan, se è una femmina...».

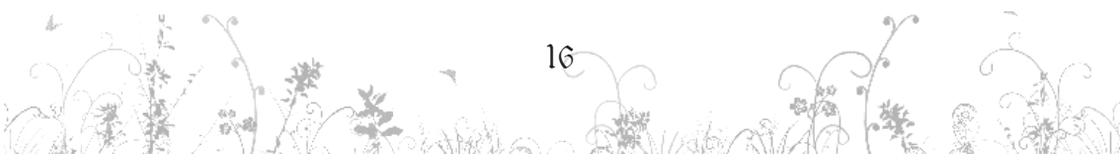
«Se è una femmina sarete l'ultimo a saperlo, ora andate amico mio».

«Sì, ma io faccio solo il mio dovere e voi dubitate della mia...».

«Cavaliere Alstan! Volete togliervi dai piedi?».

«Sì, signore!».

«Ah, benedetta Dea...».





3. IL MIO CERUSICO PERSONALE

(We Had Today – Rachel Portman)

Un odore pungente di spezie e aceto destò il primo dei miei sensi, poi venne il suono rotto della tosse e il tintinnare di ampolle a svegliare l'udito. Infine i miei occhi si aprirono sulla penombra di un enorme stanzone.

Ci misi un istante a realizzare di non essere fra le mura della casa dei miei genitori. E fu con curiosità che notai i drappi candidi appesi intorno al letto. C'erano molteplici pannelli a dividere lo stanzone in piccole zone notte e, dopo essermi riavuta, vidi anche una figura solenne e impettita al mio fianco. Un uomo alto, con i capelli corti e neri, sotto il braccio un elmo chiuso mentre sul petto sveltava una enorme croce blu con al centro una mezza luna di filo d'argento. Tutto il resto in lui era bianco e color argento. La sua carnagione scura, olivastra, contrastava piacevolmente col candore dell'abbigliamento. Nonostante la barba incolta, quasi trascurata, che arricchiva la sua espressione seria e benevola, tutto di lui sembrava emanare luce.

Giacevo su di un fianco, bloccata in quella posizione da un cuscino alle mie spalle. Cercai impulsivamente di mettermi seduta ma il dolore alla schiena mi ricordò in un batter di ciglia il motivo della mia presenza in quel luogo insolito.

«Cavaliere dell'Unica, Aalart Mcmillan, per servirvi».

Inarcai le sopracciglia guardando quell'uomo farsi sull'attenti per poi inchinarsi in maniera teatrale e buffa verso di me, mentre tentavo di apparire meno contrita in viso di quanto non fossi in realtà.

«Yalihta...» sussurrai. «Yalihta.» pronunciasti il mio nome per la seconda volta, a sottolineare il mio desiderio di non seguire con il cognome, che non avrei rivelato. Aalart non mosse ciglio; tacitamente comprese, e il mio semplice nome gli bastò.

«Sono lieto di vedere che vi siete svegliata; sono giorni che non aprite gli

occhi, credevo che la febbre avesse avuto la meglio. Sono stato io a trovarvi nel bosco e a portarvi qui, al lazzaretto. Il cerusico vi ha medicato la schiena, e io non mi sono mosso dal vostro capezzale, mia Signora.»

Alla parola “schiena” arrossii violentemente, così lui incalzò: «Non temete, di ferite come la vostra ne ho viste molte e il mio ruolo mi impone un contegno che non posso tradire».

Parlai un po' con quel cavaliere che mi raccontò della sua missione, del suo culto. Era uno dei Leoni della Dea Madre, secondo loro la genitrice di ogni cosa esistente sulla terra.

Era una specie di fanatico religioso, un cavaliere senza macchia e senza paura. Si muoveva come se ogni gesto fosse dedicato alla divinità di cui aveva sposato le insegne e il credo. Parlava con cortese distacco, mantenendo una sorta di abisso tra lui, baciato in fronte da questo essere divino, e il volgo, che eravamo noi, io nella fattispecie, ma non lo faceva tingendosi di superbia, piuttosto come farebbe una guida, qualcuno che è lì a proteggere, a indicare la giusta via.

Mi procurava la soggezione che si potrebbe provare dinnanzi a un druido.

Discutemmo del motivo per cui mi trovassi nel bosco in quelle condizioni, e lui mi parlò della sua vocazione.

Infine, giacché non avevo un posto in cui andare, mi invitò, una volta guarita, a cercare ospitalità presso i loro alleati, alla Corte delle Rose. Un posto consono a una giovane donna come lo ero io.

La ferita alla schiena era molto fastidiosa e non mi permetteva agilità nei movimenti, ma per fortuna pareva essere abbastanza superficiale da non compromettere la mia incolumità. Certo, il cerusico mi informò che probabilmente il ricordo di quella disavventura mi avrebbe accompagnata per tutta la vita, sotto forma di una lunga cicatrice che mi avrebbe ricamato la schiena dal collo al bacino, ma secondo le sue conoscenze era sicuro che sarebbe guarita senza lasciare altri danni oltre a quel fastidio.

Il medico mi disse che ero libera di andare ove il cavaliere mi aveva suggerito, sicuramente un luogo adatto alla guarigione dello spirito e del corpo; così l'aveva definito, e si raccomandò anche di tornare da lui per cambiare la fasciatura, che mi schiacciava talmente il petto da farmi sembrare il busto pari a quello di un ragazzo.

Ero affascinata dal cerusico, un uomo tutto d'un pezzo, con la barba folta e nera e i capelli bruni anch'essi, con qualche ombra di grigio qua e là. Posse-



deva delle mani che avrebbero potuto spezzare il collo a chiunque, e invece erano delicate e precise.

Nei giorni di degenza, lo osservai dare punti di sutura o estrarre frecce dai corpi di cavalieri maldestri con una bravura e una pazienza pari alla devozione dei famosi Leoni. Parlammo molto, e attraverso di lui cominciai a capire una grande quantità di cose del luogo in cui mi trovavo. Mi piaceva molto passare i pomeriggi a tempestare Jonec di domande. Ogni tanto prestavo anche il mio aiuto durante le operazioni, quando coloro che oggi chiameremmo “infermiere” erano assenti o troppo oberate di lavoro.

Mi insegnò molte cose e io gli fui molto grata.

La torre della Corte delle Rose, invece, fu per un breve periodo la mia casa. In quel luogo incontrai animi votati al bene, che facevano del mutuo soccorso e della spiritualità uno stile di vita.

Ma già allora, cercando di imitarli, provavo una crescente irritazione per tutte le manifestazioni di quella fiera di integrità morale. Capire quanto fosse di facciata e quanto invece di ispirazione divina, come la chiamavano loro, era diventato il mio gioco preferito.

Erano tutti ostentatamente gentili con me, la forestiera, la fanciulla costretta a fuggire dall’orco cattivo; ovviamente mi ero dipinta vittima, per ottenere il favore di chi mi avrebbe potuto aiutare. A dire il vero, vittima lo ero sul serio, solo che qualcosa mi spinse a modificare lievemente l’espressione del mio stato d’animo per apparire più debole e indifesa di quanto non fossi veramente.

Non credevo possibile che l’abbandonare la mia vecchia vita fosse stato davvero così facile e, per molto tempo, ogni volta che udivo un rumore di zoccoli avvicinarsi, cercavo automaticamente con lo sguardo la via di fuga più agevole da raggiungere. Non era semplice per me capire come avessi potuto cancellare il mio passato in così poco tempo e con così tanto poco sforzo. Dopotutto, il prezzo che avevo pagato fino a quel momento non mi era parso così alto, ed ero talmente in collera con la mia famiglia che non ne sentivo nemmeno la mancanza. Mio fratello, ovviamente, era escluso da tutto questo: lui mi mancava eccome.

Alla torre di stanziamento, c’erano i Leoni accampati sul terreno circostante, e io legai molto con Aalart e con Alstan, che mi appariva così buffo, un’anima divisa tra la solennità della sua missione e il piglio del rubacuori. Un ragazzone alto con la pelle pallida e i capelli castano chiari, il volto da

ragazzino e il sorriso facile. Lui e Aalart erano inseparabili, sia nella vita sia nelle imprese che svolgevano per conto dell'Ordine.

Aalart tutto d'un pezzo e Alstan che tentava goffamente di imitarlo. Messi vicini si intuiva senza sforzo il fatto che Alstan avesse abbracciato da relativamente poco quella missione di devozione e sacrificio. Avevano ideali simili ma diverso modo di portarli sulla terra.

Cominciai a prenderci gusto, ed ero diventata la loro protetta. La sera, quando le luci del loro accampamento e le risa dei cavalieri riempivano l'aria, mi andavo a sedere sotto il portico dove si intavolavano le discussioni più disparate, che come finale avevano sempre la morale del bene che trionfa sul male.

Mi ricordo ancora le frasi ridondanti di Alstan, che mi metteva in guardia: «Cittadina, purtroppo gli eretici han messo piede fra le fila del bene nascondendosi all'interno, dobbiamo guardarci le spalle. Il male ha messo radici profonde nel bene, ora sta a noi eliminarle!».

I suoi occhi si illuminavano di fuoco, ardenti come quelli di un innamorato, ma io percepivo nel suo fare il retrogusto dell'insicurezza, quella di chi recitando una poesia non sia sicuro di averla imparata perfettamente a memoria. Era buffo oltre ogni dire, ma era anche sincero e genuino.

Una sera di quelle, quando il tempo era ancora caldo ed era piacevole trascorrere all'aperto quel poco del giorno che ci separava dalla notte, venne a trovarmi il cerusico. Gli avevo scritto dicendogli che la schiena mi aveva dato dei problemi. Quando Alastan lo vide arrivare incappucciato sul suo cavallo, subito sguainò la spada e antepose se stesso e lo scudo tra me e Jones.

Era iperprotettivo, specialmente in presenza di Aalart, dal quale aveva ricevuto ordini ben precisi che lui precisamente eseguiva.

Jonec, tentando di non scoppiare a ridere, chiese al povero Alstan: «Cavaliere, non siete un po' troppo zelante?».

Il giovane arrossì, ma seguì a tenere la spada in posizione. «Non bisogna mai abbassare la guardia Signore, è mio preciso compito assicurarmi che nulla turbi la pace di questo luogo... Ma siate il benvenuto» sorrise, abbassando finalmente arma e scudo.

Con il medico ci accomodammo all'interno. Chiese che fossero accese più candele possibili e cominciò il suo lavoro.

«Che progetti avete per il futuro?» mi chiese Jonesc con tono disinteressa-



to, mentre con qualcosa di gelido puliva i punti che tenevano unita la ferita.

«Cosa intendete?» risposi mentre piantavo le unghie nei braccioli di una poltrona, in un salottino privato al cui esterno, manco a dirlo, si era messo di guardia Stan.

«Intendo che ormai è da un po' che siete qui, non avete sostentamento e avete più volte espresso il desiderio di guadagnarvi l'indipendenza, quindi...» si interruppe per prendere un respiro, mentre io mi distruggevo un labbro per non lamentarmi; poi continuò: «Avete un carattere che mi piacerebbe trovare in un cerusico».

Rimasi con la bocca spalancata. «Dite il vero? Io non avevo mai pensato a questa eventualità, e sì che li farei rigare tutti dritti al lazzaretto! Quelli rubano dalla dispensa quando non ci siete, e poi mentre i malati si lamentano le femmine son tutte in circolo a sospirare per l'aver veduto l'innamorato alla fiera o per aver cambiato le fasce a un soldato».

Aveva finito di medicarmi e prese a pulire gli arnesi da lavoro. «Beh, prima di far rigar dritti i colleghi dovrete fare un po' di gavetta, studiare molto ed essere ligia al dovere rigare dritto voi per prima» fece spallucce, mentre io lo osservavo incantata.

«Una volta che si sia riuscito a far rigare dritta me, il gioco è fatto!» mi lasciai andare a un sorriso allegro, ma egli non mi seguì nella risata; invece, si fece serio. «Yalihta, voi non avete idea di quanto abbia dovuto sfregare i pavimenti del lazzaretto o accettare compiti che non mi erano graditi, ma sono sforzi che temprano il carattere, ci rendono più forti e pronti ad affrontare qualunque cosa». Fece una piccola pausa e mi guardò di sottocchi, ritrovando infine il buon umore. «Qualche paziente un po' sopra le righe.»

Ricambiai il sorriso, intanto che dolorante, ma volenterosa di mostrarmi intraprendente, lo aiutavo a riordinare la sua borsa, un gesto che mi era diventato familiare. «Davvero Signore, non avevo contemplato una tale possibilità... Però c'è da dire che le carni squartate e le viscere di fuori non m'impressionano per nulla; son stata in battaglia io, sapete?»

Se si consideravano battaglie quelle che scoppiavano nel giardino di casa mia tra me, mio fratello e mio padre che ci insegnava a tirare di spada, naturalmente.

«La battaglia temprava il fisico e il morale Yalihta, e nel cerusico deve esser fortificato il carattere. Ma avrete tempo per pensarci; non è una decisione da prendere con leggerezza, perché, come vi ho detto, si deve studiare molto

prima di pensare di poter armeggiare con uno di questi affari» disse sollevando alla luce della candela un coltellino dalla lama sottile.

L'idea di diventare cerusico mi entusiasmava. Ero una donna e all'epoca una femmina con quel mestiere era come una bestemmia, eppure, Jonec dimostrava d'aver riposto la sua fiducia in me.

Il nuovo mondo che avevo intorno mi stupiva a ogni sguardo, molto diverso da quello che era stato il mio universo fino ad allora. Anche il lavoro manuale per me era una scoperta: al castello in cui ero cresciuta, il massimo a cui potessi aspirare era diventare una brava e silente ricamatrice. Alla torre invece imparai a distillare i liquori, a preparare le conserve, a governare l'orto, a intrecciare i fiori; acquisii anche i primi rudimenti di sartoria, sorprendendomi ad apprendere che confezionare abiti era una delle cose che amavo di più.

Pagavo con il mio lavoro la loro ospitalità, e avevo persino il permesso di andare al mercato a vendere per il mio guadagno. Difatti fu alla piazza del mercato che conobbi quelli che sarebbero stati, in seguito, i componenti della mia famiglia.

Ormai, sebbene ideologicamente i miei ospiti non fossero affatto allineati con il mio pensiero, non potevo lamentarmi della loro accoglienza. Convivevo con loro fingendo di essere una creatura buona e refrattaria al peccato. In fondo, un po' inconsapevolmente, la bontà della Corte delle Rose si era instillata in me ed era bene accetta, mi aiutava a non apparire falsa e dai modi studiati. Le giovinette virtuose che dividevano con me la vita di tutti i giorni erano un po' l'esempio da seguire, il modello al quale ispirarsi per sembrare più vera e sincera di loro.

Quando parlavo con Aalart trovavo buffa l'aria paziente propria degli uomini che hanno visto molto e che tentano con tutte le proprie forze di essere giusti.

Aalart aveva fatto da fratello maggiore ad Alstan e lui, per riconoscenza, era diventato la sua ombra.

Una volta mi raccontarono di come Aalart salvò la vita a Stan durante una battaglia. Nei suoi occhi e nel tono con il quale mi raccontava gli avvenimenti vedevo ammirazione e devozione, mentre in quelli di Aalart leggevo imbarazzo e senso del dovere. Stan era sempre circondato da fanciulle, mentre Aalart sembrava quasi sfuggirne le attenzioni. Era capace di mettere un confine invisibile tra sé e le donne. Dimostrava più della sua età e incuteva



una specie di timore reverenziale.

Ero affascinata da quel cavaliere che infondeva in me un senso di protezione che ancora oggi stento a dimenticare, ma più lo frequentavo e più mi accorgevo di quanto fossimo distanti l'una dall'altro. Due mondi diversi. Probabilmente fu per questo che in me esplose l'infatuazione per lui.

I nostri occhi si incontravano spesso, ma egli subito li volgeva altrove, spezzando così il contatto che si veniva a creare. Ovviamente, lui che la sapeva lunga se ne accorse subito, e pur facendo finta di nulla mi parlò di come aveva rinunciato a costruirsi una famiglia. Mi spiegò che aveva deciso di dedicare la sua esistenza all'Ordine e al servizio della Dea. Inoltre, con la vita che conduceva, sarebbe stato impensabile sopportare la responsabilità di una moglie e magari di figli. Non voleva mettere al mondo dei possibili orfani e creare una vedova. Non desiderava doversi trovare di fronte a una scelta. Con una moglie a casa in attesa del suo ritorno, un giorno o l'altro sarebbe sicuramente finito nella situazione di dover decidere tra i suoi alti compiti spirituali e quelli terreni. Invece, non ci doveva essere nessuno tra lui e la sua Dea.

Il suo discorso fu chiaro e mi spinse a metterci una pietra sopra, anche se sentivo il cuore arrivarci stupidamente in gola ogni volta ch'egli varcava il limitare della torre. Lo vedevo attraversare i prati al galoppo, nella sua armatura splendente, e non potevo fare a meno di sognare, come ogni fanciulla che all'epoca si trovasse dinnanzi ad un bel marcantonio senza macchia, forte e puro come lo era Aalart.

In realtà quelli come lui mi annoiavano, e non poco, ma, forse per l'ombra che nascondeva dietro lo sguardo, forse per le cose che di sé non raccontava, lui riusciva a suscitare il mio interesse di donna fino ad allora sopito, negato, a causa dell'unico uomo sul quale avevo dovuto forzatamente posare lo sguardo, e cioè quello che avevo sposato.

Ormai erano passati mesi dalla mia fuga e pensai che forse era giunto il momento di dare notizie a mio fratello. Glielo dovevo, era stato lui a darmi la forza, lo spunto, per dire addio alla mia condanna.

Poche parole, senza indicare il luogo in cui mi trovassi, per dirgli che ero viva, stavo bene, e che lo ringraziavo per avermi salvato la vita.

E così feci, aggiungendo il desiderio, forse ovvio, di non essere cercata in alcun modo.

Spesso mi ritrovavo a pensare a lui. Mi mancava, mi mancava il suo sostegno, la sua sagacia, mi mancava il primo uomo che non mi aveva mai trattata come facevano tutti gli altri, e cioè come l'appendice del maschio, la potenziale canestra atta a contenere gli eredi, un essere privo di intelletto e sicuramente povero di parola.

Le donne erano questo e molto meno ancora.

Qui invece, nel luogo in cui mi trovavo, le cose erano diverse. Avrei voluto tanto raccontarlo a Siyyel. Le donne conducevano una vita decorosa, anche dal punto di vista psicologico. Ne ho viste alcune con l'armatura andare in battaglia insieme agli uomini, altre comandare eserciti, e ho visto donne a capo di una famiglia, abili commercianti o attive nella politica.

Qui, le donne, seppur nei limiti di un tempo in cui erano comunque considerate esseri inferiori, avevano una loro identità e persino il permesso di dire la propria in pubblico, di alzare la voce, di bere alcolici e soprattutto di entrare in taverna, inteso come persone normali, non solo come prostitute.

Per me era il paradiso.

A distanza di tempo, decisi di scrivere ancora a mio fratello; ma questa volta, in forza della fiducia che avevo in lui, gli fornii un recapito al quale inviare le sue risposte, supplicandolo di tenere per sé l'informazione ricevuta e di scrivermi solo di tanto in tanto per non destare sospetti.

Andando al mercato a portare la merce da vendere, imparai l'arte della contrattazione e del commercio, prendendo l'abitudine di passare un po' del mio tempo al magazzino della taverna, dove consegnavo i viveri e dove si riunivano i personaggi più strambi del luogo. C'erano filosofi, artisti, ladri, saltimbanchi e semplici perdigiorno.

Li ascoltavo in disparte, con il mio solito bicchiere di rum o di vino davanti al naso. Avevo cominciato ad assaporare queste bevande durante i giorni freddi, in cui entravo nella cantina e il proprietario mi offriva qualcosa da bere per scaldarmi le ossa.

Solitamente scrivevo o leggevo, lasciandomi piacevolmente distrarre dai discorsi altrui, o dal loro cantare, magari accompagnati da strumenti musicali improvvisati.

Tentavo in quel modo di stare lontana dal cavaliere che mi metteva tanto in subbuglio, anche solo quando si trovava nella stanza attigua.

Purtroppo o per fortuna, quando tornavo alla torre egli era sempre lì con i



suoi uomini; e la sua presenza, addirittura, era palpabile in giro per la cittadina: infatti a ogni armatura luccicante, a ogni stendardo bianco con il simbolo della mezza luna o ad ogni suono di passo cadenzato che udivo, non potevo fare a meno di pensare a lui, che li comandava tutti.

Avevo preso una bella infiammata di cuore, tanto che mi ero decisa a percorrere la sua strada di rettitudine.

Cercai in ogni discreta e goffa maniera possibile di mandargli segnali inequivocabili del mio devoto interesse, e lui, da gran signore quale era, cordialmente mi evitava. Evitava di darmi troppo spago e di rimanere da solo con me in una stanza o in una conversazione che potesse farsi troppo intima e scomoda per entrambi.

Nonostante questo, la sua gentilezza e il suo modo di rapportarsi a me non mutarono affatto. Ogni volta che mi vedeva arrivare, mi accoglieva sempre con il più luminoso dei sorrisi.

Non potrò mai dimenticare il giorno in cui temetti di morire sotterrata dalla vergogna.

Ero al pian terreno della torre, in un salottino dalle grandi finestre, arredato con poltroncine in legno di ciliegio e imbottiture color rosa antico, ricamato a piccole roselline di una sfumatura più intensa, centrini elaborati e tende con le balze sempre negli stessi toni di colore.

Stucchevole .

In mezzo alla stanza vi era il camino sempre ardente, rivestito di pietra bianca.

Il verde acceso del mio abito, fornitomi dalle pie Sorelle delle Rose, faceva risaltare notevolmente la mia carnagione chiara e il vermiglio imbarazzante dei miei capelli, che lentamente stavano ricrescendo. A causa della pioggia battente non vi fu mercato per me, quindi rimasi in casa, a guardare fuori dalla finestra lo spettacolo della natura baciata dal sole e bagnata dal temporale. In grembo avevo un libro che non avrei mai finito e sul tavolo il set da scrittura che non aveva nessuna intenzione di attrarre il mio interesse.

I passi precisi e volutamente pesanti fecero scricchiolare il pavimento di legno della stanza.

Mi voltai e vidi Aalart. La cervelliera sotto il braccio, gli abiti pregni di acqua e i capelli che rilucevano del cristallo liquido con cui il cielo li aveva battezzati.

La mia bocca si scompose in una discreta “O” di meraviglia. Naturalmen-

te, come a difesa del mio senso del pudore, salutai con cordiale distacco e finì di riprendere la lettura.

Lui rimase sulla soglia della stanza, ancora gocciolante, lo sguardo sereno; chinò il capo e mi chiese di poter entrare per approfittare del caminetto acceso. Era in imbarazzo, costernato dal dover infrangere la barriera invisibile che lui stesso aveva imposto fra noi.

Io, asciutta nei toni ma volutamente gentile, lo invitai a entrare, senza quasi staccare gli occhi dal libro, del quale non avevo letto nemmeno una parola.

Si inchinò del tutto, come la regola gli imponeva di fare in presenza di una dama, e poi si avviò al camino, davanti al quale cercò di asciugarsi e riscaldarsi.

Per molto tempo nessuno dei due pronunciò una sola parola, quando finalmente con il tono della giustificazione egli ruppe il silenzio.

«Mi auguro che la pioggia non continui per giorni, perché l'accampamento sta diventando una palude».

«Sì, ve lo auguro anche io».

«Vi siete ripresa molto bene, sono lieto di questo. E vi trovate bene qui?».

«Sì, vi ringrazio. Non avrei potuto desiderare di meglio per la mia convalescenza».

I ciocchi di legno scoppiettavano nella pancia del camino e quel rumore sembrava scandire i rintocchi silenziosi dell'imbarazzo. Il dovere di un uomo, in presenza di una fanciulla è quello di non far morire la conversazione o causare imbarazzo in assenza di eloquio: «Ho notato con piacere, Milady, che avete cominciato ad ambientarvi nel ducato; questo non può che giovarvi e contribuire alla guarigione definitiva del corpo e dell'anima».

«Il vero battezza le vostre parole, mio signore» risposi con disinteresse. Lui, dopo pochi granelli di clessidra, cercò conversazione con un'altra domanda e un'altra ancora, tanto che pensai di dover rassicurarlo sul fatto che non necessavo di riempire l'aria di chiacchiere inutili: «Aalart, non siete obbligato a tenere in piedi una conversazione che non desiderate; non sforzatevi troppo, non è mia ambizione mettervi in difficoltà.»

Mi ascoltò con attenzione incrociando le braccia al petto. «Mia signora, vogliate perdonarmi, ma purtroppo la nuova carica che mi è stata assegnata è una spada a doppio taglio: molto onore, ma molto duro lavoro» sorrise senza scomporsi, guardandomi fissamente negli occhi «Sono stato ben poco presente con la mente, così che ho trascurato i miei doveri».



Il mio sopracciglio si sollevò ascoltando quei rattoppi verbali e sbuffando un sorriso mi accorsi di un rimbalzo nel mio petto. «Doveri? Avete dei doveri nei miei confronti?» scossi il capo e in un attimo, l'unico attimo in cui il coraggio abbracciò la mia sfrontatezza, traboccai il mio pensiero «È con la sincerità che desidero dimostrarvi la stima che ho per voi, non posso fare altrimenti, credo...» ricacciai indietro a fatica un po' di rossore che mi si affacciava sulle gote e continuai: «Che vi siate accorto degli sguardi che gli occhi miei vi regalano... come l'altro giorno in taverna, per esempio, o come ogni sera sotto il portico. Non è forse questo che vi ha esortato a cercare conversazione questa mattina?».

Sul suo indecifrabile volto apparve un accenno di sorpresa, che con maestria dissimulò in fretta. «Milady, siete una donna molto affascinante e i vostri modi son così aggraziati e dolci che a fatica un uomo potrebbe resistervi».

«Ma voi sì» d'impeto risposi; lui serrò gli occhi e fece una lunga pausa, proseguendo nel discorso che con molta probabilità aveva già designato con il pensiero, usando il tono mansueto di un druido. «Ma io sì, esattamente. Io, che alla Dea ho dedicato il mio cuore; ad Ella soltanto sono fedele».

Desideravo distruggermi le labbra a suon di morsi, ma non lo feci. Ero seduta e potevo mantenere una parvenza di decoro misurando anche il più piccolo dei miei movimenti, come la risata amara di centellinata strafottenza che precedette le mie parole: «Questo lo sapevo già, Signore, e sapevo che con voi mai nulla sarebbe accaduto, che nessuna delle mie, da voi ben descritte, pregiate qualità, avrebbe in alcun modo intaccato la purezza e la devozione del vessillo che portate sul cuore, ma come avrete capito, sono solita parlar chiaro. Voi l'avevate già compreso, eppure avete pensato che fossi tanto sciocca da non aver intuito nulla nel vostro modo di agire e di rapportarvi a me».

Aalart parve attendere che il suo sguardo divenisse, in qualche modo, il più adatto possibile alla situazione di cui suo malgrado si era trovato protagonista.

Mi colpì per un istante una luce nei suoi occhi: un baleno che esprimeva il desiderio di spezzare le catene del rigore con cui si era fatto prigioniero. Trasse un profondo respiro, come a cercare la forza per distaccarsi da quel pensiero o dal desiderio stesso che lo incoraggiava. In fondo, Aalart era un soldato, e fu il sorriso di un soldato dinnanzi al nemico quello che mi offrì,

con fare mansueto e sereno. «Sono un uomo d'arme, devoto all'Ideale e al sacro servizio». Il suo mento si alzò fiero, gli occhi neri come i miei sostenevano lo sguardo che gli anteponevo. Come se rispondesse proprio a loro fece di no con un cenno del capo, prima di proseguire nella sua febbrile arringa difensiva. «Il mio cuore non è puro. In ogni cuore si annida il male, sapete? Anche nel mio, ed è a questo che son votato, a combattere il male in ogni sua forma, anche dentro di me. Solo una volta conobbi l'amore terreno».

Una piccola crepa nell'armatura immaginaria fece sentire il suo graffio, perché Aalart sospirò lasciandosi andare, facendo trasparire la sua umanità tinta di una debolezza repressa e difesa allo strenuo. Per quei brevi attimi in cui ci ritrovammo l'uno di fronte all'altra, mi apparve disarmato come un qualsiasi essere umano che si abbandoni ai ricordi di qualcosa che lo aveva turbato e ferito profondamente.

«Quando lei se ne andò, le giurai che non avrei mai più cercato l'amore di un'altra donna, ma che l'avrei attesa per sempre».

Un sorriso amaro comparve sul suo volto e io trovai la sua ultima frase così stucchevole da non poter pensare che quelle parole fossero uscite proprio dalle labbra del cavaliere che avevo adorato empicamente così a lungo.

Forse il mio turbamento, come accade ai bambini, era nato dall'inaspettato "no" che avevo ricevuto. Tuttavia la delusione più cocente non fu tanto per la risposta negativa, quanto per la sua motivazione.

Mi ero tuttavia ritrovata in piedi e con il fallimento negli occhi, rappresentato dalle lacrime dominate in un velo. Avanzai d'un passo verso di lui, ma Aalart indietreggiò, con delicatezza.

Mi disse in un mormorio che era tempo di andarsene.

Fu la prima volta che lo vidi distogliere e abbassare lo sguardo: non per scoraggiare il mio, ma proprio per evitare che incrociasse il suo.

E feci il danno, con una lacrima che percorse le mie guance, lacrima che con sdegno raccolsi e disintegrai con le dita. Mi tremava la voce. «M'auguro che non mi neghiate la vostra compagnia in futuro, per questo episodio di troppa sincerità,» improvvisai un sorriso tirandolo per gli angoli della bocca e proseguii «ma dovete concedermi almeno la risposta a una domanda, che sia il premio per la mia audace chiarezza e onestà».

«Non esiste cosa migliore che il benedire le parole con la verità, Milady Yalihta; tutto ciò vi fa onore, e la mia compagnia non vi sarà mai negata. Dunque, chiedete e vi sarà concesso».



Non mancai di notare il suo sguardo che ora sembrava interessato al destino di quell'unica lacrima. Il mio tono si fece aspro quando ripresi a parlare, stupendo me stessa per la padronanza con cui ammaestravo i miei sentimenti in tumulto. «Ditemi chiaramente, così come ho fatto io con voi, potete giurare che per me non provate nulla? Che nulla della mia persona vi attragga in alcun modo? E vi prego non risponderemi con un giro di parole, desidero conoscere la verità, della cortesia non me ne faccio nulla.»

Ancora una volta abbassò lo sguardo sfuggendo al mio, e sebbene sorrisse come si fa con i bambini, l'espressione dei suoi occhi fu per me una specie di vittoria.

«Sarò come son sempre stato con chiunque, sincero e diretto» prese a parlare rialzando il capo «In voi non c'è nulla che non sia armonia e beltà mia Signora, nel vostro sguardo posso intravedere la purezza del vostro cuore e la dolcezza che alberga in esso. Se dovessi ascoltare il desiderio umano di avere una compagna al fianco, beh, credo che non esiterei oltre nel farmi avanti, ma promisi che non avrei mai amato un'altra donna e giurai alla Dea di amare solo Lei e di servirla fino alla morte.»

La sua risposta non fece altro che instillare in me l'irritazione più pura.

«La Dea Madre nostra non vi chiederebbe mai di rinunciare a una creatura, che a quanto raccontano i suoi figli, ella stessa avrebbe messo sul vostro cammino. Se le anime nostre si sono incontrate, sapete meglio di me che non è stato per caso, e se tanto affine mi considerate al vostro animo, come voi stesso affermate, non prendete in giro voi e me in nome di una Dea che non vi ha chiesto nulla.» Il mio volto era una maschera di indignazione.

Lui serrò la mascella e il suo volto divenne di cera, mentre io tremavo nel più profondo di me stessa per la vergogna, per la stupidità di quel mio voler turbare la quiete di una persona che chiaramente mi aveva fatto intendere l'indirizzo dei suoi sentimenti.

«Ora la mia dignità non mi permette di restare qui oltre».

Man mano che parlavo con lui, sentivo il nervosismo farsi più forte e invadente.

«Che la sorte sia benevola quanto lo è la Dea che vi benedice ogni giorno, nonostante voi vi arroghiate il diritto di mutar ciò che lei stessa, che dite di amare, già ha deciso».

«Ciò che la Madre ci pone sul cammino son scelte e nulla più, Yalihta» pronunciò la sua affermazione quasi mormorando mentre io già mi dirigevo

verso le scale che portavano al piano superiore.

«Ella non è costrizione, ma libero arbitrio. Ella non è imposizione, ma dolce invito» aggiunse conciliante.

«Dolce invito?» tuonai, ridendo.

«Non è mia indole prendermi gioco di me né tanto meno di chi mi si trova di fronte, ma solo seguire ciò che la Dea ha decretato per me: la ricerca della purezza dello spirito e una vita dedicata all'ideale! Questo è stato posto sul mio cammino e io l'ho scelto, altrimenti non posso accettare che mi sia stata portata via colei che amavo più di me stesso! Se non fossi così fermo nei miei ideali, credo che la mia mente non avrebbe più luce da render chiari i pensieri di un uomo che ha scelto un cammino d'amore piuttosto che di odio. Che la Dea possa essere benevola con voi e proteggervi».

«Sapete? Forse ella stessa è stufa di vedere una delle sue creature più giuste e più belle, destinata alla solitudine e a non perpetuare nel tempo il rinnovo della vita stessa. Mio caro Aalart, entrambi non conosciamo la verità, e tanto io quanto voi possiamo essere certi di avere il cuore nel giusto o nell'errato, quindi non rispondetemi come se parlaste per voce diretta della Signora della quale vi dichiarate servo e compagno... O forse devo pensare che non ritenete abbastanza puro e degno ciò che vi ho confessato?».

«Siete in errore, non è ciò che ho detto Yalihta».

«Milady Yalihta» lo corressi.

«Milady Yalihta, non fraintendete le mie parole; è il cuore mio che va alla ricerca della purezza dello spirito, nel perpetuo rinnovo della realizzazione dell'Ideale, nella crescita spirituale e nel cammino che la nostra anima compie prima di ricongiungersi definitivamente con la Giusta. L'Amore che alberga nel cuore degli uomini è la cosa più pura ch'io ricordi di avere mai visto in tutta la terra abitata, ma può far bene tanto quanto può far male, e allora inquinerebbe ciò che ho rincorso e raggiunto con fatica fino a oggi».

Feci appello a tutte le mie forze per trattenermi. «Ma quale bestemmia devo mai sentire? Questo non lo potete dire! Il potere di vedere al di là del vostro presente non l'avete, poiché ci sono cose che l'amore può rendere più pure del vostro sterile sacrificio! Ma se siete così fermo nelle vostre idee, dovrò ritenere che ciò che per me avete detto di provare non corrisponda che a una menzogna, a un dolcetto che si promette dopo un cucchiaino di olio di ricino».

Aalart era trasfigurato in una maschera di serenità e paziente accondiscen-



denza. «Perdonate? Con tutto il rispetto che di certo meritate, ma dalle mie labbra non è uscita alcuna menzogna, perché nulla ho detto di provare nei vostri confronti; che morte mi colga se non dico il vero».

«Non ho detto questo, mai mi sognerei di mettere menzogne in bocca a un santo; e lasciate stare la signora morte che ha ben altro da fare che sostenere le convinzioni di un uomo al cospetto di una fanciulla disarmata».

«Una fanciulla disarmata che si destreggia egregiamente nella dialettica a quanto vedo. Come dite voi, non mi è concesso poter vedere al di là di ciò che è il mio presente, ma mi è concesso trarre insegnamento da ciò che è stato il mio passato. E questo mi ha insegnato: che l'Amore terreno è solo un'illusione».

«Bel modo di preservarvi dal dolore, ve ne devo dare atto».

Lui strinse i pugni e la mascella contemporaneamente: «L'Amore, per chi ha l'onore di poterlo assaporare, non si coltiva in una vita intera; so bene che domani non ricorderete più nemmeno il mio nome». Prese a muoversi per riattraversare la porta dalla quale era entrato.

«Già ve ne andate cavaliere? Che peccato».

«Sì Milady, la nostra conversazione ha trovato la sua fine».

«E che mi dite di questo: "Se dovessi ascoltare il desiderio di avere una compagna, non esiterei nel farmi avanti con voi". Cosa debbo capire di questo? Se dite di non riuscire nemmeno a pensare di amare, per quale motivo mi vorreste al vostro fianco?».

«Milady, non intendevo dire ciò che ora state pensando».

«Fate pace con ciò che sono i vostri desideri e ciò che è invece emulazione del giusto, perché se fra queste due cose vi troverete molta discrepanza, forse allora non è questo il modo migliore per onorare la Madre, ma solo un modo per sfuggire a un'umanità della quale vi rifiutate di fare parte, gioie e dolori compresi. Rimanete pure a godere del calore del camino, lascio io la stanza».

E con un sorriso e un inchino, mi allontanai in fretta risalendo finalmente le scale. Non avrei sopportato di ascoltare ancora quelle sue parole vuote e pregne di fanatismo, ero arrabbiata. Come poteva una mente così acuta, ragionare in quella maniera così ottusa?

Compresi che tutti coloro che professavano il credo per la Dea dovevano essere affetti della medesima cecità: nascondere dietro un volere che decidono gli uomini la legge di una divinità che non ha diritto di parola.

Ero stata quasi in procinto di abbracciare in tutto e per tutto quel dogma, ma ora che Aalart mi aveva aperto gli occhi non ero più sicura di voler donare il mio intelletto a un credo religioso così frustrante. Non ero fatta per il sacrificio; l'altruismo non mi era congeniale, così stridente con il mio essere donna in quei tempi e in quel mondo così in evoluzione.

Così presi a frequentare sempre meno i portici della torre preferendo a essi la taverna, il mio angolo di democrazia lontano dall'esaltazione.

Inevitabilmente cominciai a stringere vera amicizia con i frequentatori della cantina. Gente che non si riconosceva e riuniva sotto alcuno stendardo, se non quello dell'insegna stessa della bettola, dove inneggiavano al libero pensiero, all'emancipazione delle persone in quanto individui, sebbene diversi tra di loro e per questo unici.

Non c'erano pie donne o cavalieri senza macchia e senza paura, ma una sorta di cameratismo e di senso di appartenenza che andavano al di là di una missione da compiere.

Era la vita reale. Erano compagni di avventura che si stringevano attorno al diverso per capire cosa lo rendesse tale, senza chiedere, ma vivendoci in sintonia.

Non era un paradiso, tutt'altro, era vita di strada. Non c'erano centrini ricamati o tende con le balze alle finestre. Ben altra faccenda.

Ovviamente, allontanandomi da quel luogo, mi allontanai anche dall'idea di perseguire la retta via nella carriera di cerusico. Ne avevo avuto abbastanza di doveri e di rispetto dell'onore e della vocazione, di qualsivoglia genere fosse.

Non facevano per me quella vita e la disciplina al servizio degli altri, non erano faccende che sentivo aderirmi. In fondo, a essere onesta, degli altri che cosa poteva mai interessarmi?

Jonec accolse con dispiacere la mia decisione e all'inizio tentò di farmi cambiare idea. Non approvava la mia scelta e mi propose infatti di dedicarmi al lazzaretto almeno una volta o due la settimana. Si comportava come un padre apprensivo e un mecenate sconfitto, nell'impotenza di guarire l'improvvisa paralisi delle mani del suo artista.

Negli anni, rimase comunque il mio cerusico personale. Corse ogni volta che ne ebbi bisogno, ma ogni volta leggevo nei suoi occhi l'amarezza che si prova davanti a uno spreco. Perché per lui questo ero: uno spreco.